



Valeria Conti

NEI SOTTERRANEI DEL COLOSSEO

© 2019 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-741-8

Finito di stampare nel mese di novembre 2019
presso Rubbettino Print - Soveria Mannelli (CZ)



 **Lapis**
edizioni



CECILIA

pettina le matrone più alla moda di Roma. Ha dodici anni, è sveglia, sa cavarsela in ogni situazione, è minuta e piccolina, ma quando si arrabbia è meglio starle alla larga!



TITO

aiuta il padre nella tavola calda. Cicciettello e mangione, è pigriissimo e cerca con ogni modo di evitare il lavoro. È generoso, ospitale e chiacchiera con tutti.



DANAE

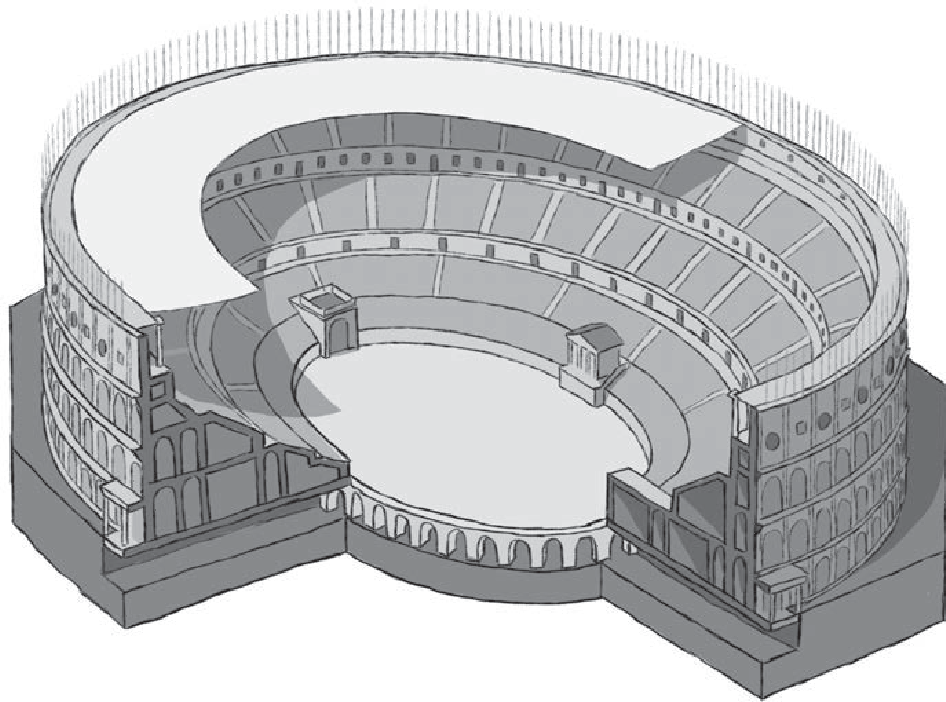
amica d'infanzia di Cecilia e Tito, da grande vuole diventare poetessa. Orfana di madre, è alta e molto bella, ha occhi neri e profondi e lunghi capelli corvini.



GIULIO

è l'unico erede di un'antica famiglia romana. È uno spilungone tutto ossa, con le spalle strette sulle quali ciondola la toga. Studia con un precettore greco.

I LUOGHI DOVE SI SVOLGE

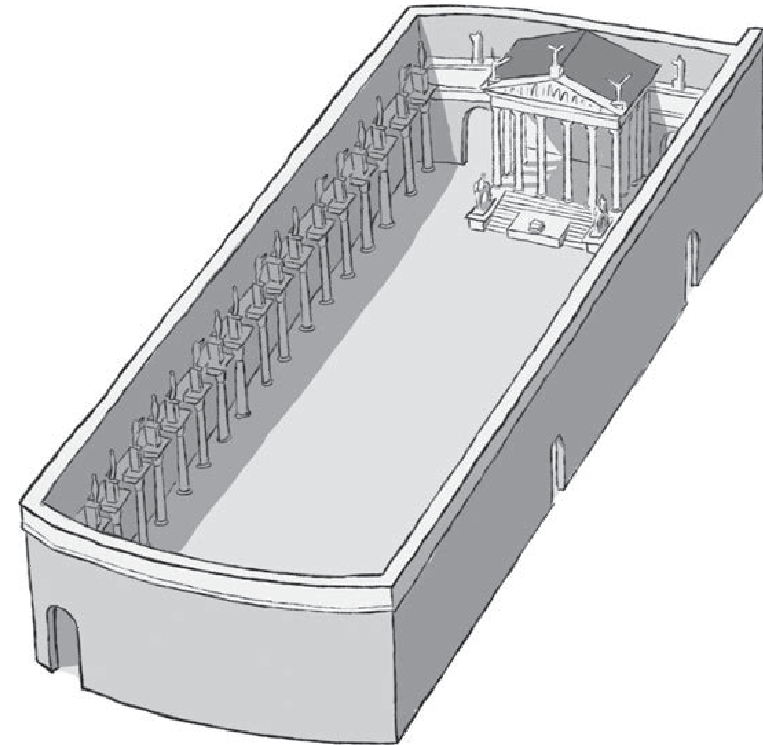


COLOSSEO

Immagina il Colosseo nei giorni di spettacolo, rivestito di travertino, con una statua in ogni nicchia e con ghirlande di fiori sulle colonne.

Una sfarzosa esplosione di colori! I festeggiamenti per inaugurarlo sono durati cento giorni.

LA NOSTRA STORIA



FORO DI NERVA

È uno dei cinque fori imperiali. Formato da una grande piazza rettangolare, su un lato si trovava il tempio di Minerva e sui lati lunghi quarantaquattro colonne. Due di queste sono sopravvissute e i romani le chiamano “colonnacce”.



ROMA DALL'ALTO

Il sole si era levato da poco, l'aria era fredda e frizzante. A Roma si annunciava una bella mattina di primavera.

Cecilia, una ragazzina minuta, tanto allegra e vivace da sembrare condita con pepe e altre spezie piccanti, camminava spedita per la salita che portava sul colle del Quirinale. La cassetta di legno che aveva in mano non le pesava, la considerava ormai parte di sé; dentro c'erano



i suoi strumenti di lavoro: pettini, fermagli, tinture, parrucche, posticci per rinforzare capigliature rade. Cecilia era una parrucchiera, ogni giorno andava a casa delle sue nobili clienti per pettinarle, arricciare la chioma e costruire le complicate acconciature che spopolavano tra le matrone nella Roma dell'imperatore Traiano.

Ormai era arrivata in cima al colle, costeggiando il muro di cinta della *domus* del grande avvocato Furio Vedio Pollione, marito della sua cliente, la matrona Tiberia Claudia.

– Ave, Castore! – esclamò Cecilia rivolgendo un ampio sorriso allo schiavo-portiere di guardia all'entrata. – Splendida giornata, eh?

La parrucchiera entrò, percorse il corridoio ancora in ombra e sbucò nell'atrio. Lo attraversò calpestando un pavimento a mosaico e arrivò in un lussureggiante giardino



circondato da un porticato con una vasca centrale, ornata di fontane, statue, piante e fiori. La ragazzina, di fronte a tanto spazio, si sentì sollevata. Il quartiere della Suburra, dove abitava, era una specie di formicaio: ogni centimetro era occupato da altri esseri umani e rischiavi sempre di sbattere contro qualcuno o di calpestare una povera bestiola. E poi gli odori! Per questo adesso Cecilia respirò a pieni polmoni, come per liberare il naso dal puzzo di pipì misto a sudore e immondizia che regnava dalle sue parti. Poi sentì un curioso richiamo.

– *Psss, psss* – la statua in marmo di una ninfa cercava di attirare la sua attenzione.

Cecilia aguzzò la vista e si accorse che dietro si nascondeva Giulio, suo amico e figlio dei padroni di casa. Gettando un'occhiata alla camera di Tiberia Claudia, Cecilia si assicurò che la porta fosse ancora chiusa, poi trotterellò



verso il ragazzo. Era uno spilungone tutto ossa, con le spalle strette sulle quali ciondolava la toga pretesta, bianca con una striscia di porpora, riservata ai ragazzi sotto i sedici anni. Lui di anni ne aveva dodici, la stessa età di Cecilia.

– Oggi i miei sono fuori a pranzo: sarebbe la giornata ideale per tagliare la corda – disse Giulio. – Vorrei venire alla tavola calda nella Suburra, della quale mi hai parlato tanto.

– Evviva! Non vedo l'ora di presentarti Tito e Danae – rispose Cecilia contenta.

Tito e Danae erano i suoi amici di sempre. Loro tre erano cresciuti nello stesso condominio, la stessa *insula* detta delle Scimmie, nel popolare quartiere della Suburra.

Poi Danae aveva traslocato in una bella casa sul colle Oppio, quando il padre era diventato ricco con il commercio di vini. Lì c'erano



tante costruzioni nuove a un piano, con stanze spaziose, anche se non erano lussuose come le domus dei patrizi sul colle Palatino o sul Quirinale. Danae, però, non si era montata la testa e continuava a consumare i pasti nella *popina*, la tavola calda al pianterreno del vecchio condominio della Suburra.

– Non aspettarti un locale elegante – lo avvertì Cecilia. – E la clientela non è certo scelta, anzi! Però il cibo è fresco e genuino.

– Non chiedo di meglio.

– E come farai a liberarti dal tuo precettore che, come contorno alla pietanza, vorrebbe farti ingoiare i verbi greci?

– Gli ho detto che non pranzerò a casa e che i ghiri ripieni preparati dal nostro cuoco saranno tutti per lui. Ne è così goloso che gli luccicavano gli occhi. A me invece fanno pena, poverini.



Il figlio di un famoso avvocato non frequentava la scuola, studiava a casa con un precettore privato. A prima vista sembrava una situazione invidiabile, ma c'erano due grossi limiti: a Giulio non era mai permesso battere la fiacca, appena si distraeva il precettore lo riportava con i piedi per terra e il naso sui libri. E poi non aveva nessuno con cui giocare o chiacchierare. Era sempre solo, e per mesi aveva osservato da lontano la parrucchiera di sua mamma. Finché un giorno aveva deciso di rivolgerle la parola e di diventare suo amico.

– Verrò senz'altro – continuò Giulio – però dovrò tirarmi dietro Eno, il mio schiavo. Sai che un po' ti invidio? Tu sei libera di girare per Roma senza nessuno alle calcagna.

– Una parrucchiera non deve dimostrare quanto è importante trascinandosi dietro file di schiavi – spiegò lei. – Anzi, non ce li ho neanche



a casa; e sì che a mia madre farebbero comodo! Ma la mia famiglia non può permetterseli: un buono schiavo al mercato costa un bel po' di sesterzi, senza considerare che va nutrito.

In quel momento, si aprì la porta della camera di Tiberia Claudia, la mamma di Giulio, e Cecilia si affrettò a salutare l'amico.

Non era sicura che la ricca matrona avrebbe visto di buon occhio l'amicizia tra una semplice parrucchiera e il figlio.

– Ave, nobile Tiberia Claudia. Questa mattina sei addirittura radiosa – mentì Cecilia nel salutare un donnone giunonico, che sembrava un grosso pallone di cuoio sgonfio.

Tiberia Claudia aveva le occhiaie verdi, il colorito grigiastro e i capelli che le ciondolavano senza vita lungo le guance cadenti. Le cene alle quali partecipava quasi ogni sera la stavano sfinendo.



TUTTI GLI ODORI DELL'IMPERO

Poco più tardi Giulio camminava per i vicoli della Suburra, dietro di lui lo schiavo Eno lo seguiva arrancando sulle vecchie gambe. Le strade strette erano affollate di gente, animali e oggetti tra i più disparati. I commercianti avevano invaso il marciapiede con i loro prodotti, i mendicanti intralciavano il cammino, qualche cane gironzolava scodinzolando e non mancavano i maiali.



C'era anche una pecora che aveva smarrito il gregge. Persone provenienti da tutto l'Impero, di ogni colore e nazionalità, si urtavano, gridavano, gesticolavano, vestite nelle loro tuniche vivaci.

Al vociare delle strade si sommava il battere ritmico del martello dei calderai sui paioli e dei calzolai sul cuoio dei sandali.

– Eno, sbrigati, sono già in ritardo! Allunga il passo – disse Giulio al vecchio schiavo che camminava come una lumaca. Poi aggiunse: – Non ti mette allegria tutta questa confusione?

Eno aveva il naso arricciato nel tentativo di sigillare le narici: – Farei volentieri a meno degli odori sgradevoli. Non vedo perché mescolarsi con questa gentaglia, quando si abita in una bella casa sul Quirinale – borbottò.

Al servizio della famiglia di Giulio da anni, era diventato più classista di un aristocratico.



Se uno schiavo lavorava per un padrone illustre, un po' di luce si rifletteva anche su di lui. Perciò Eno aveva un'alta considerazione di se stesso e della posizione che occupava ed era molto seccato nel vedersi trascinare in mezzo al popolo, come un servitore da quattro soldi.

In una delle strade più frequentate e caotiche, Giulio si fermò un attimo: – Guarda, un ammaestratore con le sue scimmie! – disse allo schiavo e gli indicò tre bestiole che eseguivano numeri complicati, volteggiando su piccoli trapezi costruiti apposta per loro.

– Per questo l'insula pulciosa davanti a te si chiama “delle Scimmie” – bofonchiò lo schiavo.

Il ragazzo entrò nella popina, dietro al bancone di marmo a forma di L c'era il padre di Tito, Saturnino, e Giulio lo salutò educatamente. Saturnino stava pescando con un grosso cucchiaio dalle aperture circolari



delle anfore tonde che si trovavano sotto il banco: ed ecco apparire olive, ceci, fave, orzo e altro. Nell'aria si spandeva un invitante odorino di pesce arrosto, mescolato agli effluvi del vino caldo aromatizzato.

Un cliente, mentre usciva, urtò Giulio senza chiedergli scusa, troppo impegnato a discutere con l'amico che lo seguiva.

– Il mirmillone Ampliato, vincerà lui, quant'è vero che mi chiamo Properzio! – strepitava l'energumeno.

– Ma fammi il piacere! – lo rimbeccò il compagno. – Quello regge la carcassa con i denti. Ormai ha addosso più cicatrici che pelle. Domani all'anfiteatro Flavio, la vittoria andrà al reziario Demetrio.

– Scommettiamo dieci sesterzi? – rispose Properzio con voce arrochita dalla rabbia.

Giulio lanciò un'occhiataccia ai due uomini



rozzi: non gli piacevano i giochi gladiatori, troppo feroci per i suoi gusti. In quel momento sentì lo squillo di saluto di Cecilia.

– Giulio, ce ne hai messo di tempo! – strillò la piccola parrucchiera, e lo invitò a gesti al tavolo dove lei stava sorbendo una zuppa di farro, un ragazzino cicciottello si rimpinzava di focaccia con la salsiccia e una ragazza bruna...

Giulio non vide quello che stava mangiando, troppo preso ad ammirare i suoi occhi neri e profondi, messi in risalto dall'elegante stola color ambra.

– Tu devi essere Giulio. Cecilia ci ha parlato molto di te – esclamò il grassoccio Tito smettendo per un attimo di masticare. – Benvenuto alla tavola calda Da Saturnino! Che poi sarebbe mio padre – aggiunse indicando il genitore che, più simile a un polipo che a un essere umano, serviva cinque clienti alla volta.



– Cosa prendi? – aggiunse poi il ragazzo in tono ospitale.

– Uova sode e insalata, grazie – rispose Giulio che, dopo le pietanze complicate del cuoco di casa, aveva voglia di cibo semplice.

– Nient'altro? – si stupì Saturnino da dietro il banco. – Non vuoi assaggiare una delle nostre specialità?

– Sappiamo che sei un gran cuoco, papà – intervenne Tito – ma lascia che scelga quello che vuole, come mi dici di continuo “il cliente ha sempre ragione”.

La ragazza dai capelli neri fece posto sulla panca al nuovo arrivato: – Ave, Giulio, io mi chiamo Danae.

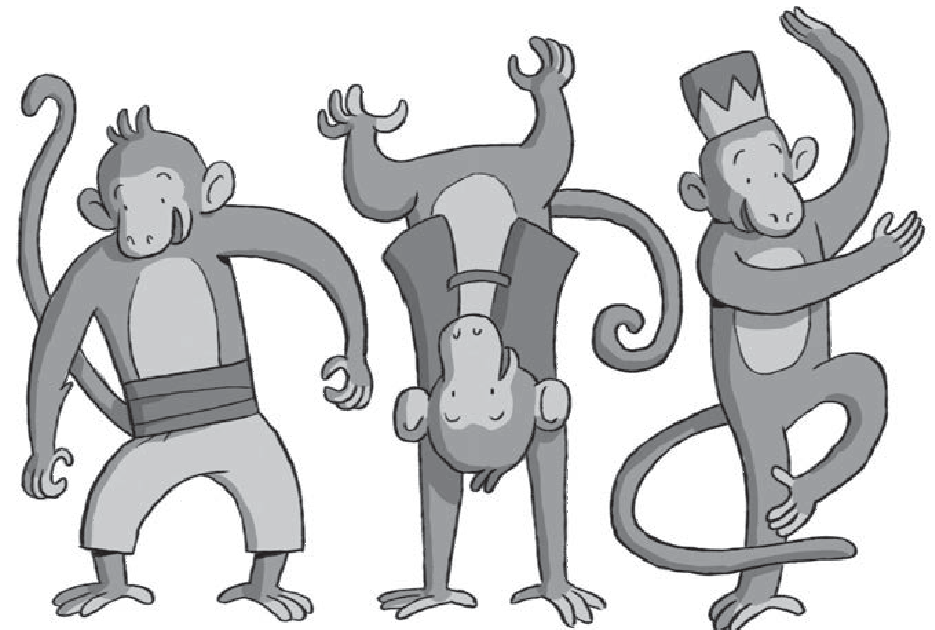
Lui si sedette, farfugliando a sua volta un impacciato: – Ave.

La ragazzina capì subito che era un po' timido.



Cecilia, rivolta a Danae, spiegò: – Giulio è uno studente, come te. E parla greco, così avrai qualcuno con cui conversare nella tua lingua madre.

– Davvero? – domandò lei, guardandolo entusiasta. Poi iniziò a raccontare con il suo gradevole accento: – Questa mattina, alla biblioteca del foro di Traiano ho scoperto





alcuni versi di un poeta eccezionale. Dopo, se vuoi, te li passo.

– Ti avverto che se Danae attacca a parlare di poesia, non la finisce più – lo mise in guardia Cecilia. – Il suo sogno è diventare scrittrice.

Giulio non amava stare chino sui libri, studiava il minimo indispensabile e sfuggiva alle grinfie del suo precettore appena possibile. Ma non lo avrebbe mai confessato all'incantevole ragazzina greca. E poi in quel momento non sarebbe stato in grado di confessare proprio niente, perché, per l'imbarazzo, non riusciva a spicciare parola.

Per quanto raffinata in letteratura, Danae era una buona forchetta e adesso stava mangiando di gusto del maialino arrosto che colava unto da tutti i pori, sotto gli occhi severi della sua schiava Farah, una vecchia acida e brontolona.



Nella popina regnava un'allegria confusione: tutti parlavano l'uno sull'altro, scherzando o commentando le ultime novità.

– Tito, vai a prendere l'acqua – strillò Saturnino rivolto al figlio.

– Tutto io devo fare! Non abbiamo gli schiavi per gli incarichi pesanti? – sbuffò il ragazzo seccato, come sempre quando il padre chiedeva il suo aiuto.

Teoricamente Tito lavorava nella popina, ma la sua idea di "lavoro" consisteva nello starsene stravaccato su una panca del locale, chiacchierando con i clienti. Era pigro fin nel midollo e il suo fisico tracagnotto ne risentiva.

Aveva però una grande forza e adesso impugnò il secchio di legno come fosse un panierino e si diresse brontolando alla fontana pubblica poco distante.

– Quando non ti abbiamo visto arrivare,



abbiamo temuto che ti fossi appisolato sui libri
– ridacchiò Cecilia rivolta a Giulio.

– Ho dovuto aspettare che l'odore di ghiri ripieni si spandesse per casa prima che il mio precettore Eusebios mi mollasse – spiegò lui, riuscendo finalmente a superare la timidezza e felice di trovarsi tra amici. Attaccò le sue uova e insalata con entusiasmo e ascoltò Cecilia parlare delle sue clienti. A un certo punto commentò:

– Dev'essere dura guadagnarsi da vivere, in fondo siamo solo ragazzini.

– Non tanto, se ami il tuo lavoro come io amo il mio – gli rispose Cecilia.

– Oh, è la parrucchiera più brava di Roma – aggiunse Danae con ammirazione. – Non sai cosa riesce a fare con un pettine in mano!

In quel momento Tito tornò con il secchio pieno d'acqua. Lo aveva appena posato a terra



quando in strada, proprio di fronte al locale, scoppiò un gran trambusto, eccezionale persino per la caotica Suburra. Qualcuno stava gridando disperato in una lingua sconosciuta.